

## Il Giardino

Disse di colpo: "Sei ancora qui? Perché non vai a casa? torna a casa!". Me lo diceva sempre con aria strafottente e decisa, come se potesse comandarmi a bacchetta, come se potesse impartire ordini diretti al mio corpo, con quell'aria insolente e quella voce piena di forza, da farmi ogni volta rabbrivire.

Aveva ragione, dovevo tornare a casa.

D'improvviso però aprii gli occhi e cominciai a vedere di nuovo, senza l'inutile ausilio di quella voce che mi guidava per una strada stretta e impervia quale la mia timida esistenza. Ero a casa: dopo tante voci sconosciute capì che quella era davvero casa mia, con tante lacrime che solcavano il mio viso non appena riuscì ad esserne realmente consapevole.

Era il mio nuovo giorno, solo mio, seppure freddo, come tutti i giorni d'Irlanda, colmo di fiori e di colori sprizzanti al sole, tra la rugiada allegra sulle foglie verdi del mio giardino di Dubh Linn. Mi passò nella mente mio padre che con tanta passione curava il suo piccolo angolo di natura nel lato destro della nostra casa a Roma e mi salivano al ricordo i suoi guanti da giardinaggio, i bulbi che scaricava dal portabagagli della sua Alfa Romeo freschi di vivaio delle colline di Albano. Annusai ancora quel profumo di gelsomino che, aperta la porta-finestra della mia cucina, mi inebriava fino a farmi starnutire ogni mattina.

I fiori candidi a terra, sui sampietrini bianchi e grigi e le grosse radici che dalla terra si inarcavano serrate per tutta la scala di ferro fino al balcone, strette, come le mani che si tengono l'una con l'altra per la paura di cadere giù. In quel giardino segreto imperavano anche sottili rami d'ulivo che ogni primavera mio padre potava come se fosse d'immediata urgenza o forse, a ragione, pregustando la raccolta delle olive da fare in salamoia, con macchinose e metodiche operazioni. Nelle fresche ore di primavera c'erano sempre una giara, un torchio, un sasso pesante, una tavola di legno e le mani sporche del nero succo olivastro sgorgante ai colpi di pietra. E con tanta devozione mio padre le controllava e schiacciava una ad una; io non mi accorgevo della sua felicità, ma solo della fatica a tirar giù rami alti metri e battere di continuo per far uscir fuori il nocciolo dal prezioso frutto divino.

Al gusto le olive erano sempre dolci, sode e carnose, lo specchio dell'orgoglio di mio padre che con il sorriso le porgeva a tavola a tutti i suoi commensali fiero e pronto a ricevere ammirazione: io regalavo solamente poca convinzione all'assaggio e il disgusto forzato di chi ha invidia della felicità altrui.

Quanta distanza c'è in me da quel momento...

E mentre ricordavo mio padre e i miei pensieri degradanti, riposi di nuovo l'occhio della mente sul mio giardino, dove da piccola giocavo con mio fratello annoiata e ingrigita dalle lezioni di piano (sognando il sole e l'allegria dell'estate) quando mi trovavo a piangere per non poter abbracciare la gioia ogni volta che volessi. In quel modo iniziava la mia incostanza nella vita, con il pianoforte dalle note tristi abbandonato nel mio salotto mentre mi sbucciavo le ginocchia e i gomiti a rincorrere un pallone tra la polvere dell'agosto degli anni '90 o bevendo dalla fontana di pietre appena costruita a poche metri dal cancello che sbarrava l'accesso al mondo.

Sorrisi ad un altro ricordo così limpido e così dolce...

Il mio gatto che mi parlava ed esortava ad aprire quella fontana affinché potesse bere da acqua corrente ogni mattina. Mi accorsi di aver cresciuto il mio animale domestico a mia immagine e somiglianza tanto che, come me, amava le cose raffinate e di pregio e quindi, con tanta semplicità, sdegnava la sua ciotola di acqua stagna sebbene fresca e pulita, oppure cibi non consoni alla sua dieta prelibata, fatta di fegatelli crudi di coniglio o alici fresche di pescheria. Ricordai dei suoi morsi e dei suoi graffi se toccata in momenti poco opportuni e anche i suoi passi felpati sulla mia coperta, annusandomi, cercando di capire se fossi sveglia o fossi ancora addormentata per venire a sonnecchiare accanto a me, oppure le sue fusa quando le sere

d'inverno davanti al caminetto cercava sulle mie ginocchia un po' di calore per riposare avidamente dopo una giornata di liti furibonde con altri gatti del vicinato.

Come me, costantemente aggressiva e arrogante e nel contempo così terribilmente bisognosa di tenerezza...

E quel giardino è il mio primo ricordo di bambina, quando con passi incerti, ancora incapace di comprendere la verità, arrivavo a Roma, alla vita, dopo l'oscura voragine di mille voci e fumi bigi di Treviso. L'arancio dei lampioni di quella sera, il buio e la paura di amare chi non conoscevo e il mio giardino di rose e gelsomino, come il profumo di una nuova vita: la mia, qui, il mio nuovo giorno, solo mio.